

La storia della salvezza, la storia di Dio sulla terra – perché Dio ha una storia sulla terra – comincia con la chiamata di Abramo. Da subito l'alleanza con Dio si prospetta come cammino al suo seguito. La traccia del cammino è la sua parola, e la sua parola chiama; la vita è obbedienza alla voce. La meta è la sua casa.

Il cammino di Abramo è l'inizio remoto del cammino stesso dei discepoli al seguito di Gesù; per capire quel cammino occorre ricordare Abramo, il padre di tutti i credenti. La lettera agli *Ebrei* espressamente ricorda la figura di Abramo, e la forma itinerante della sua vita; da lui tutti dobbiamo apprendere. La lettera agli *Ebrei* autorizza l'accostamento della vocazione di Abramo alle parole di Gesù che fissano le condizioni per poterlo seguire.

La vita cristiana ha la forma di cammino al seguito di Gesù. I racconti di vocazione offrono l'immagine sintetica di tale cammino. Non solo i racconti di vocazione, anche i "detti legali" concorrono a definire la figura della sequela, della vita come sequela. Essi fissano le condizioni per poterlo seguire. Il testo di Luca ascoltato è la più importante raccolta di detti legali. I tre detti sono collocati, in *Luca*, sullo sfondo dell'inizio del cammino di Gesù verso Gerusalemme. In tutti tre i casi il detto è rivolto a un personaggio innominato; vorrebbe seguire Gesù, ma Gesù lo avverte che occorre pagare un prezzo. Ai tre detti segue il discorso di missione ai 72 discepoli mandati a predicare; anche quel discorso ribadisce che la vita del discepolo è senza casa in questo mondo.

Chi è chiamato tenta di porre condizioni. Esse hanno sempre la forma di una difesa del presente, che pare in radice irrinunciabile. In nessuno dei tre casi è detta la decisione effettiva del candidato. Anche così si manifesta la qualità "legale" dei detti: essi precisano condizioni generali per la sequela; non propongono esempi.

Il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo: Gesù nel primo detto ricorda a quel tale che si candida a seguirlo la necessità di condividere il destino precario del Figlio dell'uomo sulla terra; Egli non ha casa. È come se Gesù dicesse a quel tale: "Guarda che non si tratta semplicemente di cambiare casa, di trasferirsi altrove; devi proprio rinunciare ad avere una casa in questo mondo". Gesù parla di sé come *Figlio dell'uomo*; è inconsueta la formula; non interviene di regola nei racconti di vocazione, né in generale nella predicazione alla folla; interviene soltanto nelle istruzioni riservate ai discepoli seguaci nel cammino verso Gerusalemme. Il fatto che sia qui introdotta la formula suggerisce il nesso tra sequela e destino escatologico di Gesù. La resistenza alla sequela qui segnalata tornerà ad essere oggetto dell'istruzione da parte di Gesù nei discorsi riservati ai discepoli seguaci.

La difesa della casa è, più precisamente, difesa della casa, del casato, della famiglia, del sistema di rapporti che solo offre al singolo dimora in questo mondo. Nella tradizione sapienziale è suggerito questo pensiero: per la sapienza non c'è dimora in questo mondo; i suoi consigli sono da tutti disprezzati.

La sapienza grida per le strade
nelle piazze fa udire la voce;
dall'alto delle mura essa chiama,
pronunzia i suoi detti alle porte della città:
«Fino a quando, o inesperti, amerete l'inesperienza
e i beffardi si compiaceranno delle loro beffe
e gli sciocchi avranno in odio la scienza? (Pr 1, 20-22)

Con parole ancora più vicine a quelle di Gesù si esprime *Enoc Etiopico*, un apocrifo dell'Antico Testamento:

La saggezza non trovò posto dove stare
E la sua sede era nei cieli.
Essa venne a stare tra i figli degli uomini
E non trovò posto.
Ritornò alla propria sede

E si mise tra gli angeli. (En. Eti 42; cfr. anche 94,5)

Il mistero del Figlio dell'uomo è illustrato attraverso l'accostamento della sua figura a quella della sapienza ipostatizzata. L'assenza di una dimora per il Figlio dell'uomo sulla terra trova riscontro in numerosi detti che prospettano un rapporto alternativo tra amore della casa e amore di lui: *Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo* (Lc 14,26s). Questo detto è simile a quello che impone il rinnegamento di sé per seguire Gesù; i due detti insieme sono rivolti alla folla: *Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse,* (Lc 14,25).

Lascia che i morti seppelliscano i loro morti: la formula che Gesù usa nel secondo detto appare iperbolica; intende provocare l'ascoltatore. I *morti* di cui qui si parla sono da intendere in accezione traslata: come un morto è il padre ormai vecchio, dal quale ci si aspetta altro che muoia. Morti sono tutti coloro che non credono nel regno di Dio imminente; essi attendono soltanto la morte e si occuperanno a vicenda della rispettiva sepoltura. Il suono scandaloso del detto può essere meglio apprezzato quando si tengano presenti i due precetti della legge insieme implicati: l'onore dovuto al padre e alla madre, e la pietà dovuta ai morti, entrambi molto apprezzati dalla pietà giudaica. I doveri più sacri della pietà giudaica appaiono come sospesi, ad opera dell'irrompere urgente e violento del regno. Il compito alternativo proposto al discepolo è infatti indicato senz'altro come quello che consiste nell'annuncio del regno di Dio.

Il detto di Gesù, duro e scandaloso, non è senza precedenti; dev'essere accostato a testi della tradizione profetica. Pensiamo in particolare a due testi, nei quali, in occasione di eventi gravi, dolorosi e senza proporzione con ciò che appartiene alla consuetudine dei rapporti umani, viene riferito come Dio proponga al profeta un comando sorprendente; il suo comportamento dev'essere contrario al comune modo di sentire e susciterà scandalo tra i figli di Israele. A Geremia Dio dà ordine di non prendere moglie, di non aver figli e figlie in quel luogo, perché in quel luogo – ed è Gerusalemme – non c'è altra prospettiva che quella di morire (cfr. Ger 16, 1-3.4-8). Ad Ezechiele Dio ordina di non piangere né fare lamento nel giorno in cui gli è tolta la moglie, la delizia dei tuoi occhi (cfr. Ez 24, 15-17).

Il terzo detto, *Nessuno che mette mano all'aratro e guarda indietro è adatto al regno di Dio*, mostra in maniera trasparente il riferimento al racconto della vocazione di Eliseo (1 Re 19, 19ss); egli stava appunto arando, quando Elia gettò su di lui il suo mantello e lo requisì per la missione profetica; dell'aratro e dei buoi egli si servì per preparare un banchetto e così congedarsi da quelli della sua casa. A differenza di Elia, Gesù non permette al discepolo neppure di congedarsi da quelli di casa; non ci si può voltare indietro dopo aver messo mano all'aratro. Il comando della sequela sospende anche i vincoli più cari.

A questa immagine della nostra vita dobbiamo sempre da capo tornare. Non abbiamo casa. Ci sono momenti in cui il pensiero diventa più urgente, per esempio, quando si diventa vecchi; facilmente ci si vede costretti a pensare dove passerà gli ultimi anni della vita? chi mi assisterà? a chi potrò appoggiarmi? A uno solo, il Figlio dell'uomo. alla sua parola e alla sua promessa. Come Abramo, sei in cammino verso una terra che non conosci.